

UNA STORICA TRA IMPEGNO E RICERCA. INTERVISTA A ELENA BRAMBILLA¹

di Marina Caffiero

Ripensando ai tuoi studi universitari e al tuo percorso di maturazione intellettuale, quali sono stati gli storici o le storiche (ma anche gli studiosi di altre discipline) che hanno maggiormente contribuito alla tua crescita e che hanno avuto un peso rilevante per la tua formazione? Quali le letture?

Mi sono formata alla ricerca storica negli anni intorno al 1968, e dunque debbo dire anzitutto che in quegli anni ad alto calore politico furono proposti alla mia attenzione come riferimenti teorici basilari Marx ed Engels, Gramsci, Habermas e la scuola di Francoforte, le collane storiche di Einaudi e degli Editori Riuniti, e gli indirizzi teorici ad essi largamente ispirati. Ma assai più che la dimensione teorica furono decisivi per me i nuovi modelli storiografici, che in quegli anni venivano sostituendo, forse sin troppo radicalmente, la storia delle idee e soprattutto la storia politico-diplomatica, criticata dalla scuola francese delle «Annales» come *histoire événementielle*. Oggi, retrospettivamente, posso supporre che forse buttammo via allora il bambino col bagno, sacrificando anche ciò che si è poi evoluto in storia culturale e storia globale, per liberarci da un'erudizione tardo-risorgimentale e da una storia delle idee puramente astratta e cartacea. Demmo anche noi prova dell'iconoclastia che contraddistingue ogni nuova generazione, non solo storiografica, ansiosa di distinguersi dalle generazioni precedenti, secondo le tesi di Mannheim. "Anche noi": giacché oggi pare in corso, in senso inverso, un eguale e forse persino più aspro movimento di iconoclastia e "revisionismo" nei confronti di un po' tutte le tesi e gli storici della scuola decollata nei decenni 1960-70. Tale svolta fu allora tanto più accentuata in quanto fu iscritta in un quadro politico-sociale, e in un'atmosfera ideologica, di conflitto tra generazioni, di ribellione contro l'autorità costituita e i luoghi comuni consolidati, di esaltazione della libertà individuale anche come libera ricerca; mentre oggi il movimento eguale e contrario sembra ispirato al globale rigetto di ogni cultura laica e di sinistra, termini ormai capovolti a significare valori faziosi e negativi.

Oggi ritengo che la rottura del Sessantotto, che ha segnato anche la mia storia intellettuale, abbia comportato quasi altrettanti elementi positivi che negativi. Negativa certo l'iconoclastia; positiva però continua comunque ad apparirmi, nonostante il recente ritorno di popolarità della storia militare e diplomatica classica, e nonostante le indubbe novità della storia

¹ Elena Brambilla è professore ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Studia storia dell'Inquisizione e della chiesa, delle università e delle professioni, e storia delle donne. Tra le sue pubblicazioni, la cura con M.L. Betri *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004; *La giustizia intollerante. Inquisizioni e tribunali confessionali in Europa dall'Alto Medioevo al XVIII secolo*, Roma, Carocci, 2006; *Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma, Viella, 2010

culturale e globale (che certo hanno superato tanti limiti della storia economica e sociale secondo il modello francese delle «Annales»), le scelte di un'impostazione di ricerca che, ispirata appunto alle «Annales», non furono solo di storia quantitativa (e poi lungi da me il criticarla, anche se l'ho ben poco praticata, date le sue fondamentali ramificazioni nei quadri economico-statistici della moderna storia globale), ma fu soprattutto scelta di una storia istituzionale che attingesse i suoi temi non solo alle fonti astratte della storia del pensiero filosofico-politico, ma al concreto organizzarsi, economicamente, socialmente e culturalmente, delle forze umane secondo configurazioni da analizzare in modo da dar conto più pieno dei sistemi politici concreti, e da spiegare più largamente e secondo radici più accurate le storie del pensiero. La mia idea era insomma di trovare i nessi tra i diversi segmenti della ricerca storica, per costruire saggi che partendo dalle basi economico-sociali dessero un significato profondo e insieme flessibile al variare delle culture, delle istituzioni e dei sistemi politici, senza automatismi e senza astratte teorie precostituite. In questo senso, sono state per me fondamentali le letture di Jurgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*; di Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* e tutte le altre sue opere; di Marino Berengo (lo storico con cui mi sono laureata), *Nobiltà e popolo nella Lucca del Cinquecento*, ed anche i saggi e raccolte sui giornali veneti, i giacobini, la società veneta a fine Settecento; di Franco Venturi, l'imponente affresco dei volumi sul *Settecento riformatore*. Resta poi per me un caposaldo di riferimento la scuola filosofica e culturale espressa dall'Università degli Studi di Milano: le letture di Antonio Banfi, Luciano Geymonat, Mario Dal Pra, Giulio Preti in *Retorica e logica*, e in molti altri saggi tanto brevi quanto indimenticabili.

In quale modo l'esperienza personale - non solo accademica - ha influito sulla tua visione del "mestiere di storico" e sulla scelta dei temi che nel corso degli anni hai deciso di affrontare? Esiste insomma un rapporto tra la "scienza" e la "vita", secondo la celebre espressione di F. De Sanctis?

La risposta è già sostanzialmente implicita in quella precedente. Nel clima che si riteneva di profondo rinnovamento insieme politico e storiografico del Sessantotto (e anni contigui), lo slancio sincero (sia pur ingenuo e forse culturalmente fragile) verso un rinnovamento globale della società e della politica poneva la storia se non al centro, certo nella corrente centrale delle scelte che, pur se non direttamente politiche, si presentavano però come fiancheggiatrici della politica nello sforzo dell'"impegno": un termine allora dominante, significativo, carico di connotati positivi. Alla scelta della storia come una sorta di sussidio della scienza e dell'attività politica, per quanto mi riguarda devo aggiungere l'influenza di una personalità carismatica come quella di Marino Berengo, che, pur conservando sempre fermissimi i suoi principi didattici di merito, di precisione e di onestà filologica, non ebbe però timore di affrontare il difficilissimo dialogo col movimento studentesco, e soprattutto coi giovani che formava nei suoi bellissimi seminari su temi e le fonti storiografiche (ricordo in particolare un memorabile seminario sul giacobinismo e uno sulle fonti d'archivio); e che si spese anche personalmente, senza risparmi, per vivacizzare la didattica e proporre la storia come un'appassionante sfida ai tradizionalismi del passato, per un rinnovato e rinnovabile pensiero politico e storiografico.

Dal punto di vista dell'esperienza personale, ritieni che l'appartenenza di genere, l'essere donna, abbia condizionato studi e carriera? e se sì, come?

A lungo non ho considerato questo come un fattore di cui tener conto per soppesare la mia vicenda universitaria e intellettuale; solo assai tardi nel mio cammino esistenziale e professionale ho finito per prender atto del suo peso oggettivo. Per la parte giovanile della mia carriera potrei dire, guardando indietro, che ero portatrice di tante insicurezze, tensioni e complessi d'inferiorità da esser stata io stessa la causa prima e consenziente di un ritardo nei tempi della carriera rispetto a quelli medi e maschili. Solo dopo essere divenuta assai tardivamente professore ordinario di storia moderna (2002-2005) ho cominciato a rendermi conto delle automatiche e tacite esclusioni che hanno segnato la mia come tante altre carriere femminili: esclusioni non espressamente volute ma implicite, insite nel comportamento accademico più istintivo e naturale. Non sono abile, lo riconosco, nell'organizzare la ricerca e nella politica accademica, e questo è dovuto ai miei limiti. Ma anche sul terreno scientifico, ai (lenti) progressi della carriera universitaria non ha a mio avviso corrisposto un reclutamento in organismi direttivi di pubblicazioni, collane, riviste e società scientifiche, in quei consessi dirigenti in cui è facile vedere sino a che punto gli uomini restino prevalenti e si cooptino tra loro. Da questo tuttavia sono stata stimolata, spero, non tanto a coltivare rancori e presentare rivendicazioni, quanto a riorientare in parte i miei studi e interessi universitari verso la Storia delle donne o *Gender History*: partecipando all'elaborazione di riviste e società di storia delle donne, e avviando iniziative per potenziare nell'università la storia di genere.

Cosa ti ha spinto a scegliere temi di ricerca così rilevanti e differenziati (dalla storia delle professioni alla storia delle università, dalla storia delle istituzioni ecclesiastiche e dei rapporti tra stati e chiese, nonché dei tribunali ecclesiastici, alla storia dei salotti)? Cosa risponderesti a chi opponesse alla pluralità e alla varietà delle ricerche l'argomento della specializzazione monotematica, oggi molto diffusa?

Come hai inserito questi temi nella più larga discussione storiografica e quali sono gli elementi di novità che ritieni di avere individuato?

Posso ricostruire il mio percorso scientifico, che in effetti può apparire variegato, a partire da due fattori: anzitutto, quando mi sono formata alla ricerca storica era ritenuto ancora molto importante non concentrarsi su di un unico tema, ma allargare gli orizzonti delle investigazioni, comprese quelle sulle fonti primarie, in modo da coprire un arco di tempo cronologicamente e tematicamente ampio, anche allo scopo di restituire alla didattica e all'insegnamento agli studenti un patrimonio di conoscenze "di prima mano" di vasto respiro. In secondo luogo, proprio il filo delle mie ricerche d'archivio mi ha suggerito le tematiche apparentemente lontane tra loro delle mie pubblicazioni. Avendo iniziato con la storia delle Università, e ritornando indietro dall'età napoleonica al Settecento, mi sono scontrata con la problematica dei Collegi dei dottori (di diritto civile e canonico, di teologia) e dei Collegi d'insegnamento religiosi, specie dei gesuiti, che rimandavano continuamente al campo di tensione tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, e quindi alle lacune ancora visibili negli strumenti e nel linguaggio con cui gli storici affrontano la storia della chiesa e dei privilegi ecclesiastici: non di rado restando forse troppo subordinati al linguaggio tecnico-apologetico con cui la chiesa racconta se stessa. Molte mie ricerche di storia della chiesa sono quindi nate da una sorta di irritazione per la subalternità degli storici anche laici in Italia, e persino, in alcuni, l'innata deferenza verso il cosiddetto "magistero" ecclesiastico. L'"impegno civile"

cui ho accennato sopra ha poi contribuito, penso, a indurmi ad approfondire le tematiche dei rapporti tra confessione sacramentale e inquisizione, che sono stati al centro di un ulteriore sviluppo del mio interesse per una lettura laica della storia ecclesiastica (e mi auguro che questo aggettivo, laico, venga inteso nel suo senso classico, e non, secondo recenti definizioni cattolico-conservatrici, come una posizione solo faziosa e aggressiva). Infine, come ho accennato sopra, mi hanno indotto più di recente a interessarmi alla storia delle donne o *Gender History* le mie stesse esperienze di carriera, unite a una viva curiosità per gli apporti di frontiera di una disciplina nuova e a me vicina anche in termini affettivi e personali. Per concludere brevemente: non penso che l'odierna tendenza alla specializzazione rigorosa su determinati temi e settori disciplinari sia un passo indietro rispetto al mio tentativo di restare più aperta a tematiche ampie o eterogenee. Il progresso degli studi, il moltiplicarsi dei fasci di specializzazioni disciplinari, la quantità (per non dir quasi l'eccesso) delle pubblicazioni, spesso di ottimo livello, l'esplosione delle nuove risorse di fonti, studi e riviste on line rendono oggi, a mio avviso, impossibile tenersi aggiornati su tutto. Meglio approfondire seriamente un campo ben delimitato, e tentare di seguire temi e problemi nel resto del mondo storiografico attraverso antichi e nuovi strumenti di aggiornamento, dalle riviste come il «Giornale di storia» alle risorse selezionate su Internet.

Hai incluso – e come – nelle ricerche pubblicate studi e orientamenti tematici legati ad altre discipline (ad es. antropologia, storia dell'arte, letteratura, filosofia)? Cosa pensi della storia di genere e come l'hai utilizzata?

L'aver dedicato i miei corsi di storia moderna – che hanno sempre costituito per me un'occasione per ampliare oggetti e fonti di studio ed esplorare nuovi argomenti – a temi come la giustizia penale e la faida, la stregoneria e la santità, la festa e il rituale, mi ha condotto a esplorare settori disciplinari affini, in particolare l'antropologia. Evans Pritchard costituisce ancora, per me, un punto di riferimento imprescindibile, cui si aggiungono gli apporti che l'antropologia più recente ha dato alla storia culturale (Burke). Storia dell'arte e letteratura sono state discipline indispensabili per arricchire i miei corsi di storia del rituale e della festa, e in particolare la storia delle donne nelle dimensione legata alle culture di corte, alla sociabilità delle conversazioni e dei salotti, centri chiave della storia culturale di età moderna. Per costruire il mio ultimo libro (*Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma, Viella, 2010) sono state fondamentali le analisi antropologiche sugli stati di estasi, trance e possessione, e anche di storia della medicina e della psicologia. In queste ricerche spero di esser riuscita a utilizzare con frutto i suggerimenti metodologici e sociologici della storia culturale coniugata con la storia di genere.

Lasciamo la ricostruzione autobiografica e concentriamoci su una domanda di ordine metodologico che tocca proprio il cuore della sezione del giornale on line che ospita la tua intervista: "Mestiere di storico".

Lo studio e l'indagine storica sono strettamente connessi al costante confronto con le fonti archivistiche e documentarie, e rispetto all'uso delle fonti lo storico deve certamente operare con criteri di responsabilità, ma anche con filtri di lettura; al di là della tua personale esperienza nel tempo – ad esempio, cosa hai provato la prima volta che ti sei recata in un archivio oppure come utilizzi e leggi i documenti d'archivio – , ritieni che si possa

raggiungere un giusto equilibrio tra la continua tensione creata da una possibile empatia (o antipatia) nei confronti di temi/ personaggi/documenti oggetto di ricerca, da un lato, e la consapevolezza di dover eseguire un lavoro scientifico e critico, dall'altro?

L'esperienza della ricerca d'archivio ha segnato profondamente la prima parte della mia pratica di ricerca, su Università, professioni liberali, Collegi dei dottori, seminari: il sentimento prevalente nel motivare il mio lavoro fu allora il fascino di seguire una linea d'indagine quasi investigativa, il senso e il gusto della scoperta. Ma al tempo stesso, sin dall'inizio ho conosciuto un senso di tensione e d'insoddisfazione nel rapporto tra fonti d'archivio e stesura dei saggi: una difficoltà, certo mia personale, a trovare il giusto mezzo tra l'erudizione archivistica e la rielaborazione storica. In seguito, forse non a caso, il *range* delle mie fonti è mutato: benché abbia ancora ricercato negli archivi (soprattutto delle Inquisizioni italiane), un nuovo genere di fonti è diventato fondamentale per miei studi sull'Inquisizione e i tribunali confessionali in Italia e in Europa, e i loro rapporti con la confessione sacramentale. La mia ricerca si è spostata infatti sulle fonti a stampa, sia primarie (come le raccolte di legislazione pontificia e le sillogi di storia ecclesiastica cinque-seicentesca), sia secondarie (come la vasta letteratura di diritto canonico sulla confessione, i casi riservati, la Penitenzieria): le ho indagate con modi e metodi che forse attendono ancora qualche riflessione, dato che si tratta di testimonianze fortemente unilaterali e apologetiche, ispirate a un'ottica mono-giuridica, che deve sempre essere confrontata con le altre fonti di storia statutaria e locale, laica e civile del diritto. In questo senso, un forte stimolo alla riflessione mi è venuto dalla frequentazione dei seminari di Paolo Prodi, prima a Trento e poi a Bologna, e dalle preziose discussioni nei seminari sul matrimonio animati pure a Trento da Silvana Seidel Menchi con Diego Quagliani. Ma mi è costato comunque uno sforzo non indifferente rivedere queste fonti non come complesso di espressioni di un preteso, armonioso "pluralismo giuridico", bensì come testimonianze, tra loro in conflitto, di linee di frattura tra tribunali laici ed ecclesiastici, indizi di tensioni tra stati e chiese, e infine capaci di illuminare le differenze e le opposizioni tra un sistema cattolico di tribunali ecclesiastici centralizzati, e un panorama protestante di sistemi giudiziari e disciplinari molto alleggerito. Credo che su questo fronte resti ancora aperta la discussione, che dovrebbe interrogarsi sui pericoli di passività nel modo col quale non pochi storici laici, oltre che cattolici, usano le fonti canoniche, senza metterle a confronto con le fonti civili. In quest'ambito penso che dovrebbe modificarsi l'atteggiamento stesso verso tale documentazione (a volte troppo proclive ad accettare un lato solo, quello canonico, del pluralismo giuridico), in modo da non collocare sempre queste testimonianze – romanistiche, statutarie, canoniche, teologiche – in un seducente quanto astratto quadro di armonia e pluralismo giuridico, ma da prendere le distanze critiche necessarie per riconoscerne anche gli aspetti, a mio avviso sempre fondamentali, di contraddizione e di conflitto.

In relazione ai tuoi interessi e ai temi specifici delle tue ricerche, potresti fornirci una riflessione anche delle valutazioni sull'attuale panorama storiografico nazionale ed internazionale?

Oggi quello che più mi interessa e mi diverte è la *Gender History*, e su questo piano non posso contrapporre ai miei saggi, che sono stati dettati da autentico interesse ma non credo abbiano ampio respiro, col fiorire della produzione, evidentissima in quest'ambito disciplinare in Italia come in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove esiste ormai un consistente

nucleo di storiche specializzate nella *Gender History* in Europa e anche nell'Italia dal Rinascimento all'Unificazione. Nutro perciò la speranza di realizzare un progetto di incontro tra storiche italiane e statunitensi sulla storia delle donne in Italia: vorrei chiamare a discuterne le molte voci e gruppi italiani che la stanno attivamente promovendo in riviste, società di studi, università, archivi e biblioteche (basti ricordare la collana «La Memoria restituita» diretta da Marina Caffiero), con le storiche americane, sovente bilingui in inglese-italiano, che la stanno a loro volta promovendo con saggi e iniziative di pubblicazione in Italia e negli Stati Uniti (ad esempio con la collana «The Other Voice», Chicago University Press).

Quali consigli ti senti di poter dare ai giovani studiosi che decidono di affrontare un percorso di studi storici, soprattutto adesso, in un momento in cui l'Università e il mondo della ricerca sono pesantemente gravati dalla politica di tagli e dallo scarso interesse per la ricerca di questo e dei precedenti governi? Cosa pensi dell'attuale "disordine" in tema di riforma universitaria e del sistema della valutazione di articoli, libri e riviste proposto e discusso da più parti?

Il primo consiglio, temo, è di procurarsi possibilità di lavoro alternativo (abilitazioni all'insegnamento...) e di cercare sbocchi all'estero e contatti attraverso le sezioni di università estere in Italia (I Tatti, lo European University Institute). Le prospettive di entrare in ruolo nelle università di stato in Italia, com'è noto, sono oggi desolanti, ma non va sottovalutato il finanziamento statale che, in plateale alternativa, stanno ricevendo le università e i cosiddetti "centri di eccellenza" privati, liberisti ma soprattutto cattolici, in un paese che forse non ha ancora ben capito di non trovarsi in regime di Chiesa unica. Penso inoltre che sia in corso un attacco, dettato insieme da invidia e rancore, contro le università pubbliche come università di ricerca, per promuoverle soltanto, o quasi soltanto, come scuole di studi superiori "professionalizzanti", ossia rispondenti alle più limitate e strumentali aspettative di un ceto industriale, che mi pare complessivamente poco preparato in simili campi. Credo che quest'attacco sarà di lunga durata, e ritengo quindi fondamentale la resistenza delle università pubbliche ai suoi aspetti più pericolosi: tra questi mi pare da iscrivere almeno in parte anche la nuova insistenza su criteri di valutazione "oggettivi". Si tratta di un modello specifico, che è stato messo a punto per le pubblicazioni scientifiche (dalla fisica alla medicina) fondate su metodi e ricerche per definizione di gruppo, diversissimi dalle discipline umanistiche, e che viene realizzato mediante strumenti di valutazione lungamente rodati negli Stati Uniti, ma ancora quasi inesistenti in Italia. La valutazione della ricerca può sicuramente avere aspetti molto positivi se modellata e meditata sulle caratteristiche principali dei diversi settori disciplinari, e credo ad esempio che il sistema di referato esterno e anonimo possa promuovere la qualità dei saggi sulle riviste; ma se l'intero sistema di valutazione viene recepito secondo il modello delle pubblicazioni scientifiche in lingua inglese, rischia di sostituire a criteri di valore intrinseci, e veramente oggettivi, criteri puramente formali (soprattutto la lingua inglese e la pubblicazione all'estero) che ancora non caratterizzano la migliore ricerca nelle scienze umanistiche in Italia.

Quale atteggiamento assumi nei confronti delle risorse digitali, soprattutto oggi che si assiste ad una sempre più stretta compenetrazione tra documentazione e uso dell'informatica, finalizzato alla gestione elettronica dei documenti d'archivio e volto ad assicurare la loro

conservazione e valorizzazione? E, restando su questo tema, quali possono essere secondo te i vantaggi e gli svantaggi di una rivista di Storia on line e quali opportunità può offrire?

Devo confessare di sentirmi talvolta sopraffatta di fronte all'enorme moltiplicazione delle risorse on line. E' chiaro che tutto il nostro metodo di lavoro ne viene enormemente avvantaggiato e velocizzato, consentendo di aggirare le antiche, obbligatorie sessioni ai cataloghi delle biblioteche materiali per "fare le note", a favore di un'immensa e facilmente accessibile biblioteca virtuale. Maestri di metodo storico, peraltro, continuano ad avviare i propri scolari alla ricerca diretta sulle fonti: sarà semmai da vedere quali trascrizioni di fonti vanno controllate passando da Internet all'originale in archivio, e quali possono valersi delle riproduzioni o trascrizioni on line – ma lo stesso vale, in fondo, per le pubblicazioni di fonti a stampa. I siti storici, poi, sono solitamente o di origine universitaria e specialistica, e quindi facilmente riconoscibili come professionali, o didattici per le scuole medio-superiori, o puramente "dilettanti": su questo piano si spera che al termine dell'università gli studenti abbiano acquisito gli strumenti per distinguere gli uni dagli altri, anche se sul punto mi resta qualche fiero dubbio. Ma nel vasto mondo storico digitale, penso che le riviste di storia on line possano costituire una via utile e veloce all'aggiornamento, e adatta in particolare a mettere tempestivamente al corrente la comunità degli storici, e accendere per tempo il dibattito, sui casi non rari di incalzanti ed eccessivi "revisionismi" e distorti "usi pubblici della storia".

A tuo parere, le due sezioni del nostro Giornale di Storia, "Uso pubblico della Storia" e "Mestiere di storico", potrebbero costituire un valido canale di conoscenza e discussione da contrapporre alle facili e strumentali polemiche giornalistiche sui temi storici e proporsi come una alternativa alla produzione – e sovraesposizione – di pubblicazioni falsamente divulgative e unicamente finalizzate a raccogliere il consenso del pubblico e il successo di mercato? Insomma, come giudichi l'attuale rapporto tra storia e media, anche sul piano della ricaduta sul nostro lavoro (e forse sul suo condizionamento)?

Lo spero con tutto il cuore! E' un tentativo che merita ogni lode, e rimando su questo punto alle risposte precedenti. Temo però che chi riceve informazioni storiche per vie mediatiche e televisive non sempre cercherà per riorientarsi le riviste storiche on line. Ma penso che, accumulandosi nel «Giornale di Storia» le interviste agli storici, e le denunce, il più possibile chiare, dei revisionismi dettati da bassa cucina politica, ne potrebbero uscire iniziative editoriali e pubbliche ampiamente capaci di tener testa ai giornalisti e *anchor-men* della storia "mediatico-pubblicitaria".

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.